

Acqua di fonte



Bollettino periodico del gruppo "La Fonte"



Editoriale

Vivere da cristiani in comunità

Da un piccolo classico di spiritualità
lo spunto per lavorare insieme quest'anno.

Ero a Londra a metà anni sessanta. Nella piccola libreria accanto a Westminster Abbey mi colpì il titolo di un libretto, *Life together*, alla lettera "vita insieme". L'autore, Dietrich Bonhoeffer, era per me, e penso per molti a quel tempo, un emerito sconosciuto. Acquistai il libro affascinato dal titolo. La lettura mi incantò, al punto che presi a tradurre e a sintetizzare alcune pagine che giravo agli studenti di teologia del seminario dove allora mi trovavo come insegnante. Stupefacente, denso, dirompente il primo capitolo dedicato alla comunione: "Solo per mezzo di Cristo siamo fratelli: questo è un fatto di incommensurabile importanza. Il fratello con cui ho a che fare nella comunità non è l'altro che mi si fa incontro nella sua serietà, nella ricerca di fraternità, nella devozione, ma è l'altro che è stato redento da Cristo, che è stato liberato dal peccato e chiamato alla fede e alla vita eterna. La nostra comunione non può misurarsi in base a ciò che un cristiano è in se stesso, nella sua interiorità e devozione [...] La nostra comunione consiste solo in ciò che Cristo ha compiuto in ambedue, in me e nell'altro [...] Solo per mezzo di Cristo c'è e ci sarà comunione tra me e l'altro".

Quest'anno abbiamo scelto di lasciarci guidare da questo libretto nei nostri incontri alla Fonte. Quali ne sono i percorsi? E prima di tutto, chi è l'autore?

Dietrich Bonhoeffer era un pastore della chiesa evangelica di Germania. Fu anche molto impegnato nella resistenza al nazismo, e fu per questo che morì non ancora quarantenne (era nato nel 1906) all'alba del 9 aprile 1945 nel campo di concentramento di Flossenbürg, impiccato per ordine diretto di Hitler. È probabile che la produzione teologica di Bonhoeffer risulti piuttosto impervia ai più. I suoi volumetti di spiritualità (penso in particolare a *Sequela* e soprattutto a *Vita comune*, oltre alle sue riflessioni sui salmi) sono più immediatamente fruibili. Centrale per la comprensione di Bonhoeffer rimane però il volume *Resistenza e resa*

in cui sono raccolte sue lettere dal carcere berlinese di Tegel, quelle che sono rimaste, almeno, perché purtroppo molte furono distrutte per evitare problemi con la polizia nazista. È qui che si trova l'ultima riflessione teologica di Bonhoeffer, quella che nasce dalle domande radicali che una vicenda come la dittatura di Hitler e i campi di sterminio che l'accompagnarono non poteva non suscitare e che non era possibile eludere. Fu questo libro che diede all'autore una risonanza mondiale. Il tema centrale, potremmo dire, era: come essere cristiani dopo Auschwitz.

A ben guardare, non si sa se in Bonhoeffer sia più rilevante la sua vita o la sua teologia. Ma così il problema è mal posto, tanto le due cose sono in lui inestricabilmente congiunte. Anzi, è proprio questa unione che alla fine stupisce, perché non è poi così ovvia né, temo, frequente. Nell'immaginario comune il teologo sta a tavolino, nell'aria confortevole di uno studio, tra la pace silenziosa dei libri, dove l'assenza dei fastidi che colpiscono i comuni mortali gli dà la possibilità di elaborare nella quiete le sue ipotesi e le sue teorie. Il testimone-martire, invece, è colui che affronta ostilità e durezza, sofferenze e tormenti, e queste cose non sembrano fatte per sostenere l'im-

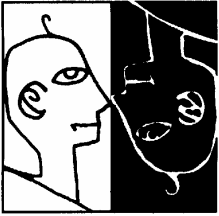
pegno della riflessione teologica. Bonhoeffer smentisce clamorosamente questa distinzione, e credo che il segreto non ultimo del suo fascino, se non decisamente il primo, stia proprio nel fatto che la sua è una teologia nata dal martirio, maturata tra le pareti di una cella, cresciuta nel tentativo di dare risposta a domande radicali e cruciali sul senso del vivere e della storia.

A chi vuole informarsi sulla sua vita suggerisco un volumetto, scritto dalla nipote, Renate Bethge (*Dietrich Bonhoeffer. Un profilo*, Claudiana, Torino 2004, 9,50 euro), che non è propriamente parlando una biografia, ma riesce a dare un'idea completa di Bonhoeffer. Chi non ha tempo per scorrere grossi volumi trarrà da qui un'idea di cosa significhi essere testimoni della fede oggi. La coerenza, il coraggio, la lucidità, e anche la tenerezza e il forte senso dell'amicizia di Bonhoeffer sono contagiosi. Le tante immagini di cui è ricco il volume ci riconducono nel suo mondo. Le molte citazioni dai suoi scritti ci mettono a contatto diretto con il suo cuore. Una, tra le altre, tratta da una lettera a Niebuhr che con tanti altri lo esortava a rimanere negli Stati Uniti dove era stato nel 1939 per delle conferenze, essendo l'orizzonte tedesco pieno di nubi minacciose che preannunciavano la catastrofe: "Sono giunto alla conclusione di aver commesso un errore venendo in America. Devo vivere questo periodo difficile della nostra storia nazionale insieme ai cristiani della Germania. Non avrò nessun diritto a collaborare alla ricostruzione della vita cristia-

(Continua a pag. 8)

In questo numero

Editoriale:	<i>Vivere da cristiani in comunità</i>	1
Testimonianze:	«Cosa vuoi da me, Signore?»	2
Cronache:	<i>Ritrovarsi, a settembre</i> <i>La vacanza delle quattro A</i>	4
Vita dei gruppi:	<i>Uno sguardo ai gruppi italiani: Kairós Firenze</i>	5
CulturalMente:	<i>Cinema: La mala educación</i>	6
	<i>Libri: Ho paura torero</i>	7



«Cosa vuoi da me, Signore?»

Una lunga storia, un percorso dai tanti risvolti, un approdo, per ora, alla Fonte.

Mi chiamo Sergio, ho 37 anni e faccio l'impiegato. Ho conosciuto "La Fonte" attraverso internet solo l'estate scorsa, anche se, in verità, alcuni amici me ne avevano già parlato, senza peraltro suscitare la mia curiosità... semplicemente non erano ancora maturi i tempi per farne esperienza.

La mia vita, come quella di tutti coloro che si ritrovano ad avere il dono dell'omosessualità (non è un refuso, ho proprio scritto "dono", poi capirete il motivo) è stata costellata da mille difficoltà, dapprima legate all'autocoscienza, poi all'autoaccettazione, poi allo scontro con una realtà che spesso è subdolamente ostica se non apertamente ostile nei confronti dell'omosessuale.

Fino a 24 anni circa ho vissuto una vita che potrei definire da "bravo ragazzo": studi classici, buon lavoratore, animatore d'oratorio, catechista, impegnato nel volontariato e nel sociale; ho avuto anche per un breve periodo una ragazza, di cui ero sinceramente innamorato, niente che potesse far presagire il cataclisma che si sarebbe scatenato in seguito! Certamente mi rendevo conto di provare delle profonde simpatie per degli amici, uno in particolare, ma interpretavo ciò come una normale grande amicizia, sottovalutando (inconsapevolmente forse per paura) l'attrazione sessuale legata a questi sentimenti.

Il servizio civile mi ha fatto uscire per la prima volta dal mio ambiente, quello di un piccolo paesino di campagna, e ricordo ancora vivamente la mia gioia per una nuova esperienza che stava cominciando e che finalmente mi avrebbe visto camminare con le mie gambe, non sorretto dalla famiglia e dall'ambiente che comunque sempre mi avevano circondato. È successo lì, durante il servizio civile, a 24 anni, che per la prima volta mi sono accorto ed ho ammesso di essere innamorato di un uomo! Mi ha fatto paura, ne ero terrorizzato perché sconvolgeva tutti i

miei piani e perché temevo che in qualche modo questo mio sentimento potesse trapelare. Non avevo nessuno con cui parlarne, se non il Padre, durante lunghe sedute di preghiera.

Non avevo ancora fatto in tempo a rendermi conto di ciò che mi succedeva, quando la vita mi portò per due mesi in Sicilia e lì, in una notte di luna piena di fine agosto (non avevo mai visto un cielo come quello, una luna così grande e delle stelle così luminose!) in un "baglio" (corrispondente siciliano di una nostra cascina), nel mezzo di colline piene d'uva dell'entroterra marsalese, ho avuto la mia prima esperienza sessuale, dilaniante, soffocata, temuta, impacciata, ma tanto, tanto, tanto bella! di una bellezza che non avevo mai conosciuto, accentuata forse dalla consapevolezza che quella storia non avrebbe potuto avere futuro!

Lui era in procinto di entrare in un monastero buddista (dove pure è d'obbligo la castità) ed in me era già maturata l'idea di entrare in seminario!

Tornato dalla Sicilia iniziai l'anno di propedeutica nel seminario diocesano, come esterno. La storia intanto proseguiva, ma tanto era il desiderio di cominciare la nuova vita in seminario (e tanto mi stava costando il cercare di convincere i miei che quella era la mia strada!) che lentamente la smania di rivedere e riabbracciare Giancarlo (così si chiamava il siciliano) si attenuava, finché lui non partì per Taiwan.

La strada sembrava spianata, ero certo della scelta compiuta come raramente ero stato certo in vita mia. Il seminario in fondo era una scelta di prestigio, mi sarebbe piaciuto molto fare il prete... e mi piacerebbe ancora, è la prima volta che lo ammetto pubblicamente da allora! ma soprattutto mi avrebbe permesso di mettere una pietra, anzi un bel macigno, sopra la mia sessualità che tanti problemi mi stava creando. Ma erano i classici conti senza l'oste (l'Oste?)

Circa quindici giorni prima di entrare in seminario per viverci conosco Angelo ad una festa da amici. Mi piace ma niente di più. Si ammala l'amico con cui avrebbe dovuto fare un viaggio già prenotato, potrebbe essere l'ultimo viaggio prima del seminario, una specie di "addio al celibato" al rovescio: accetto la proposta.

Notte di settembre, in un hotel di Ravenna scoppia l'amore!

Nessun amore è come il precedente, questo l'avrei capito poi a mie spese. Quando pensi di poter ormai controllare certe passioni, queste ti dominano.

Entro in seminario, con la mente e il cuore sempre rivolti ad Angelo, che prego e scongiuro di starmi vicino, di continuare ad amarmi, e al quale confesso di voler uscire subito dal seminario per stare con lui. Angelo si spaventa, non vuole essere d'intralcio alle mie scelte, non se la sente, ed io mi sento abbandonato in un luogo in cui vige una disciplina, in cui il giorno è scandito da una campanella ed in cui mi sembra di soffocare a volte, anche se l'ambiente è molto accogliente. Vi rimango circa due mesi, i due mesi più duri e più importanti della mia vita!

Crolla tutto il Sergio precedente. Fuori dal mio ambiente, dai miei affetti, dai miei gesti e dalla mie sovrastrutture sono nulla! Faccio veramente esperienza di "deserto"!

Sono deciso, esco dal seminario, andando contro il consiglio dei superiori, dei compagni, degli amici e dei familiari. Ho deciso che esco! Esco perché non è una scelta "vera", esco perché i motivi che mi hanno condotto in seminario non sono motivi validi, esco perché ho ancora tanto da scoprire di me e delle motivazioni che mi hanno condotto ad una tale scelta, esco perché non ce la faccio a stare senza Angelo, esco perché se ci resto ancora un po' (fino alla fine del primo anno, come consigliano i superiori) non avrò più il coraggio e la forza di andarmene, esco!

Esco nudo!

Esco povero, ma talmente povero da dover mendicare la casa e il vitto ai miei genitori (prima abitavo già solo da alcuni anni ed avevo un lavoro che naturalmente avevo lasciato ed ero economicamente indipendente già a 20 anni), povero di fede, ormai ridotta a un lumicino, il lumicino del tabernacolo che mi limitavo a fissare durante le ore passate in chiesa, non per pregare (non riuscivo a pregare), ma semplicemente perché lì non mi sentivo solo.

Solo, senza niente, nel momento più difficile che la vita mi abbia dato.

Nudo, nudo come un neonato che ha bisogno di tutto, che deve imparare anche le cose più semplici. Mi sentivo ri-nato, ma non è stata al momento certamente una sensazione piacevole, anzi!

Rinascevo giorno per giorno, da quel silenzio, da quel deserto, da quel nulla.

In realtà qualcosa avevo: alcuni punti fermi che comunque mi ero dato in seminario. Sapevo che fuori sarei stato come una barchetta sbattuta dalle onde in tempesta, ma almeno avrei saputo in quale direzione remare! Pochi punti e semplici, ma fondamentali: tenere fermamente un certo "ritmo di preghiera" acquisito in seminario (anche se mi costava caro e il più delle volte la mia recitazione della Liturgia delle Ore era solo esercizio verbale), cercare di riprendere il mio lavoro, che mi piaceva tanto e dal quale mi ero licenziato (qui ebbi modo di sperimentare ciò che io reputo l'azione della Grazia), trovarmi una casa dove poter tornare a vivere, indipendente dalla mia famiglia (e anche qui, vi giuro, ho ricevuto grazia su grazia!), continuare gli studi teologici che tanto mi piacevano e che mi servivano per una comprensione più profonda, sistematica e razionale della mia fede e per una ricerca organica anche sul tema del rapporto tra fede e omosessualità (l'anno successivo mi iscrissi all'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano).

Con questi quattro punti fermi (a cui ben presto se ne aggiunse un quinto, un compagno), mi buttai letteralmente di nuovo nella vita, dovendo ricominciare tutto daccapo.

Difficoltà grandi, poi sempre meno, poi sempre più l'esperienza di non

essere solo in questo cammino. Il seminario mi era servito ad accogliere pienamente, totalmente, la mia sessualità di cui ora facevo esperienza. Ero come un adolescente alla prese per la prima volta con le proprie pulsioni e proprio come un adolescente non perdeva occasione per "fare conoscenza", frequentando un sacco di gente in luoghi ameni e meno ameni, dapprima con curiosità mista ad apprensione e preoccupazione, poi in maniera sempre più sfrontata e spavalda, tanto che la spavalderia e la sfrontatezza divennero i miei segni distintivi "nell'ambiente".



Dopo un anno e mezzo circa che ero uscito dal seminario incontravo il mio più grande amore, "l'archetipo" di ogni mio amore, come poi lo definii, la mia storia più lunga durata quasi un anno. Ormai il mio cammino alla scoperta della mia sessualità era completato e con Gigi (questo il nome) arrivai all'ultimo passo: accogliere la mia sessualità come Grazia. Impercettibilmente, senza che me ne accorgessi, ero arrivato a ringraziare il Padre per avermi fatto omosessuale, quella che era stata una croce era divenuta una grazia, un grandissimo dono, che non avrei cambiato per nessun motivo!

A quel punto non importavano più le sofferenze e le difficoltà che avevo incontrato e che ancora incontrerò per questo nella vita: non cambierei la mia sessualità per niente al mondo!

Avevo imparato di me che non cercavo tanto l'atto sessuale in sé, ma la dimensione ludica della sessualità (forse un po' adolescenziale anche in questo), non tanto il pene ma la bocca, non tanto la forza di una penetrazione ma la dolcezza di una carezza o il calore di un abbraccio, e soprattutto tante parole, torrenti di parole! Volevo conoscere, discutere, comunicare ciò che avevo dentro.

La fine della storia d'amore con Gigi non significò la fine della nostra amicizia, tutt'altro, mi guardai attorno (quando mi passò l'incazzatura per essere stato mollato per un altro!) e dai trent'anni a oggi ho avuto altre due storie e parecchie "storielle". Ora ho un lavoro che amo, una bella casa in campagna come sognavo, tanti amici e un sacco di attività e interessi. Ma c'è ancora un vuoto!

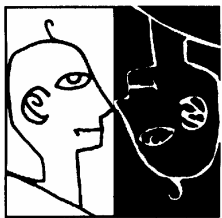
"COSA VUOI DA MEEEE?" questo fu il mio grido durante la crisi del seminario, questo fu il vagito che accompagnò la mia rinascita e questo è tutt'oggi il mio costante grido quando prego!

Ogni anno, da quando ne avevo quattordici e la vecchia sacrestana mi chiese di darle una mano, scalo letteralmente l'altare maggiore della mia chiesa, dopo la messa "in coena Domini", il Giovedì Santo, salgo in piedi, in bilico, sullo stretto tettuccio del tabernacolo e lì, prima spolvero con cura e poi velo di viola il grosso crocifisso a grandezza naturale che lo sovrasta.

Quello è il crocifisso che fin da piccolo ho pregato e fin da piccolo quello per me era il "vero Gesù", di cui gli altri crocifissi erano invece solo immagine (ricordate quando don Camillo non riusciva più a parlare con Gesù perché non aveva più il "suo" crocifisso e andò a rubarselo!? Così un po' anche per me).

Potete immaginare quanto fosse per me importante arrampicarmi ogni anno sull'altare e lì, solo, nella penombra della chiesa vuota, poterlo pulire, poterlo sfiorare, potergli parlare nell'o-

(Continua a pagina 7)



Ritrovarsi, a settembre

Cronaca semiseria del primo incontro del nuovo anno.

Ancora estate, nell'aria odore di ripresa scolastica dopo le grandi vacanze. Forse è solo un'impressione, ma l'idea è quella.

Ancora estate si direbbe e, strano ma vero, alle tre meno dieci c'è già un sacco, si fa per dire, di gente. Facce nuove a frotte, almeno dieci anche se ne ricordo meno, ovviamente un frugolletto lodigiano con gli occhi blu e un bel sorriso di denti da pubblicità del dentifricio, un varesino (troppo minuto per dargli del varesotto) dall'aria quieta e un po' bancaria, un pezzo di marcantonio in lungo e in largo e uno con la fluente chioma corvina a ricci e look adeguato. Tanto notevole che mi sono dimenticato le altre novità. Oh sì un revenant che si spaccia per nuovo con la scusa che sono ormai cinque anni che non viene e pretende da me un aggiornamento. Figurarsi, non mi ricordo che cosa ho mangiato a mezzogiorno e poi chi ha voglia di fare la cronaca degli ultimi cinque anni?

Ancora estate: tutti belli abbronzati e, mi pare, anche ingrassati... ma l'estate non fa dimagrire? E' proprio vero che non ci sono più le stagioni di una volta. Grassi o magri è un piacere ritrovarli, anche divertente.

Abbronzati, ingrassati ma sempre le solite abitudini: sono ormai le tre e mezza quando finalmente ascendiamo al cielo, che poi sarebbe soltanto l'ultimo piano dove ci aspettano le solite sedie da andare a prendere nelle aule e la solita colonna grigia non proprio nel mezzo, non proprio accosto alla parete, ma avrà una sua utilità? Me lo chiedo sempre, bisogna che mi informi.

Trovate le sedie, zittito il cicaleccio Domenico ci informa del *programma dell'anno* annunciandoci che sarà una faticaccia, un testo serio. Tosto: *La vita comune* di Dietrich Bonhoeffer. Accidenti. A cominciare da subito che poi vorrebbe dire la prossima Torrazzetta. Intanto alla cinquantina che già siamo si aggiungono i ritardatari, uno alla volta, un po' come aggiungere l'olio alla maionese. La solita conta per dividersi

in gruppetti. Il solito trascinarsi dietro le sedie. La parola ai nuovi che, volendo spiegheranno come mai sono atterrati alla Fonte. Che cosa cercano, che cosa si aspettano. C'è uno con una maglia blu e i capelli scuri, deciso, lui ce l'ha un po' con la Chiesa ufficiale, mi pare di capire e c'è anche la fatica di conciliare il dettato e la vita di tutti i giorni, la nostra ma mica soltanto la nostra. Beh, ovvio che ognuno dice la sua ma che anche noi si sia Chiesa è ancora un'idea che è difficile far passare, boh... chissà perché. Forse perché è più faticoso prendersi la responsabilità di inventarsi ogni giorno delle ragioni valide per essere gay e credenti che adeguarsi al ricettario ufficiale o starne fuori. Il discorso si incaglia lì e alle cinque e qualcosa decidiamo che tanto vale fare pausa. La solita: caffè all'oratorio, chiacchiere e fumatina all'aperto. L'ora d'aria va via veloce. Che bello ritrovarli tutti, saluti, marinerie, pettegolezzi e le immancabili frecciate che

sibilano vicine alle orecchie, sembra l'attacco di *Fort Apache*, manca solo quel machottone di John Wayne col sigaro in bocca, però il sostituto l'avremmo pure: il pezzo di marcantonio di cui sopra che gli assomiglia anche un po' anche se non fuma.

La pausa è finita e starnazziamo alla spicciolata di nuovo verso il paradiso. Sedie di nuovo prese col sonoro che si conviene e notizie, notizia e programmazione, più o meno.

Vesperi, ed eccolo il solito esodo dei messaioli ritardatari. Ma perché non ci vanno alla mattina a Messa, mi chiedo come sempre? Malignità si insinuano nella mente. Malignità? In fondo far tardi il sabato sera è normale. Già... Beh li si aspetterà per la "Preghiera degli Amici" e *I cervi assetati*. Quindi saluti e pizza, per chi ne ha voglia. Beh, m'è piaciuta la domenica!

■
Libero

La vacanza delle sette A

"La fonte" non significa solo occasioni di incontro programmate e ufficiali...

Adelmo quest'anno ha superato se stesso scovando il campeggino delle bambole sulle colline marchigiane. Dieci piazzole, una piscina (più una tinozzal!) con vista Macerata, un agriturismo gestito da due sorelle che paiono uscite da una comune anni settanta, il tutto inerpicato su un poggiarello baciato da un tramonto quasi autunnale che si lascia ammirare dai lettini rubati ai Bagni Giorgino. A montare le tende siamo diventati delle schegge, a prova di un accigliato capo scout con cronometro in mano! (lui la soddisfazione non te la darà mai, piuttosto si mette a criticare la simmetria della verandina d'ingresso). Tra i tavoli dell'agriturismo abbiamo il nostro pubblico: due motociclisti di Cuneo che sorridono alla richiesta di notizie sul prossimo spettacolo

lo di Wilma Goich a Tolentino e una gentildonna locale pronta a smontare il mito di Silvia "...perché Giacomino (Leopardi per chi non l'avesse in confidenza) con quel suo amico Ranieri mica la racconta giusta?". Leggermente turbati giriamo per colli e pinacoteche sotto la valente guida di Agenore che non si perde uno schizzo attribuito al sommo Lotto. Contempla tutto con fare estatico a sua volta contemplato dall'Attilio che per l'occasione ha ricominciato a studiare il fiorentino in previsione di tutti i bucati che avrà da sciacquare in Arno! Io e Albino scoviamo la fondazione Pergolesi a Jesi, dove riusciamo a farci regalare gli introvabili quaderni sul sommo compositore (lasciamo tra le righe i commenti circa presunti eccessi

(Continua a pagina 6)

UNO SGUARDO AI GRUPPI ITALIANI

Il gruppo Kairós nasce nel 2001 da un'idea di alcuni ragazzi (Luca, Niccolò, Claudio, Jacopo) di poter creare uno spazio dove conciliare omosessualità e cristianesimo, dopo aver sperimentato, con amarezza, che nelle proprie parrocchie di appartenenza non era possibile vivere serenamente questa condizione e che nel contesto fiorentino mancavano gruppi che affrontassero tematiche simili. Il vissuto era infatti quello di essere considerati doppiamente cittadini di serie "B": perché omosessuali e cristiani. Il primo a occuparsi del gruppo fu un Padre comboniano molto attento alla dimensione individuale ma poco a quella di gruppo, tanto che gli incontri avvenivano quasi casualmente fra i vari membri. Partito come missionario in Africa, al gruppo si posero due quesiti: andare avanti? Chi contattare per essere guidati in questo cammino? Deciso che la prima risposta era affermativa, Luca andò direttamente in diocesi e qui gli furono fatti due nomi di sacerdoti che avrebbero potuto occuparsi del gruppo: un altro Padre comboniano e don Alessandro Santoro della Comunità di Base delle Piagge, quartiere periferico di Firenze. L'incontro con quest'ultimo fu spiazzante ma decisivo: era la prima volta che qualcuno parlava dell'omosessualità come "dono" e non come qualcosa da rimuovere o occultare perché "non buona" agli occhi di Dio e degli uomini. Da quel momento il gruppo trovò il suo nuovo interlocutore e il suo nome attuale che fa riferimento al termine greco *kairós* che indica il momento opportuno, l'occasione giusta e matura per un determinato passo nella propria evoluzione ed edificazione personale o in quelle dell'intera umanità. E' quella "costellazione" di circostanze atte a una determinata decisione, a una svolta, a una metamorfosi, "costellazione" che non si presenterà mai più come la stessa. Il *kairós* va riconosciuto nel *pensiero*, sperimentato nell'*emozione* e concretizzato nell'*azione*. *Kairós* è il tempo del cambiamento, l'opportunità, il momento dove la storia di ciascun individuo può intraprendere una nuova via rompendo i legami con il passato. Il gruppo si sforza di mettere in pratica il principio evangelico di *incontro* e *solidarietà* verso il prossimo e quello di *accoglienza* verso ogni realtà umana, pertanto il Grup-

po è aperto al confronto su queste tematiche con realtà omosessuali e non, cristiane e non, credenti e non. Nel tempo abbiamo discusso varie tematiche, dal *perdono* al *senso di colpa*, ci siamo presentati alla Comunità di Base di cui siamo diventati una piccola cellula che si occupa di temi inerenti a omosessualità e fede, alcuni di noi sono entrati a far parte di altri gruppi che nella Comunità si occupano di tematiche sociali o di approfondimento spirituale. In tutto questo lavoro ogni tanto, purtroppo, abbiamo perso qualcuno a causa di difficoltà organizzative interne. Nella riunione iniziale di

GRUPPO KAIROS - FIRENZE

Nato nel: 2001

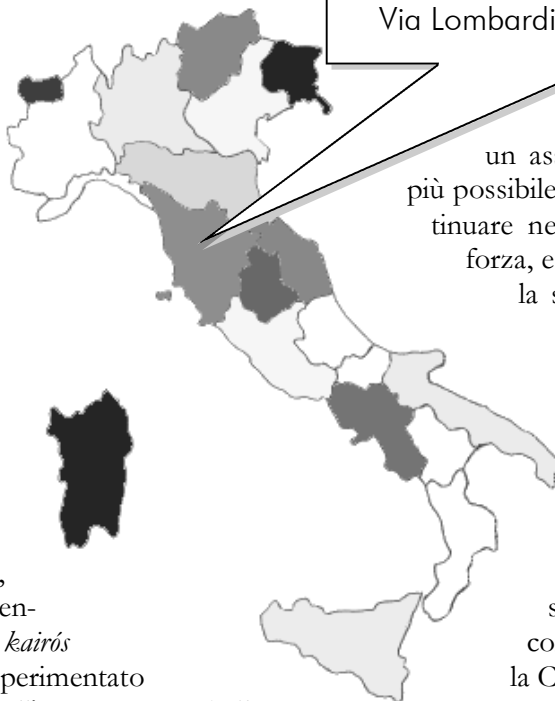
Sede degli incontri: comunità cristiana di base "Le Piagge" - Firenze

Frequenza degli incontri: la seconda domenica (tutto il giorno) e la sera del quarto martedì del mese.

E-mail: kairosfirenze@yahoo.it

Sito web: <http://web.tiscali.it/kairosfirenze>

Indirizzo postale: Gruppo Kairós
c/o Centro Sociale Il Pozzo
Comunità di Base Le Piagge
Via Lombardia 1p - 50145 Firenze



settembre abbiamo cercato di dare un assetto agli incontri che risultasse il più possibile chiaro e strutturato per poter continuare nel nostro cammino con serenità e forza, e ci siamo così organizzati:

la seconda domenica del mese ci incontriamo alla messa mattutina, pranziamo insieme e poi nel pomeriggio affrontiamo una tematica decisa precedentemente;

il quarto martedì del mese ci troviamo la sera dopo cena per leggere il vangelo della domenica successiva e riflettere su questo, come fanno anche le altre cellule della Comunità.

Adesso abbiamo un nostro sito web in cui si trovano anche degli articoli per costituire una sorta di diario (sono ancora pochi, ma stiamo lavorando per mettere in rete il materiale proveniente dai vari incontri).

Non ingannino le polemiche nei confronti degli educatori in tonaca o le voci (sempre smentite) di attenzioni particolari subite dal regista ragazzino, litanie che accompagnano da mesi **la mala educación**, il 15° film di Pedro Almodóvar che è "il suo film", il film che ogni regista si porta dentro per una vita, che scrive e riscrive, accantona, cestina ("avevo toccato e ritoccato la sceneggiatura per oltre dieci anni ed avrei potuto continuare così per altri dieci; quando ho iniziato a scriverla all'inizio degli anni '90, ho continuato ad essere molto manicheo nella descrizione dei personaggi e di quel mondo e questo atteggiamento, sinceramente, non mi piaceva. Mi sono concesso tutto il tempo necessario per conquistare la giusta distanza rispetto al tema, per non arrivare a fare un film che parlasse, con un'eccessiva semplificazione, dei buoni e dei cattivi. La Chiesa per me non è più un pericolo e volevo girare un film che parlasse soprattutto di personaggi che corrono molti rischi perché sono dominati, soggiogati da passioni che portano alla morte e che hanno un risvolto di fatalismo. È stata la prima volta che sono riuscito ad aspettare, ad avere la pazienza di arrivare all'età adulta, per non realizzare una pellicola che fosse imbevuta soltanto dalla rabbia. Anni fa avrei fatto un film molto più viscerale. Questo mi sembra altrettanto viscerale, ma in un altro senso"). Un film nel film che ingloba pure un racconto. Tre storie, tre



CINEMA A CURA DI M. F.



La mala educación
(Spagna, 2004)

Scritto e diretto da
Pedro Almodóvar

con

Gael García Bernal
Daniel Giménez
Cacho Cámara
Juan Fernández
Francisco Boira
Goded Fele Martínez

triangoli concentrici che alla fine si risolvono in una storia. Un film a "scatole cinesi".

Un giorno il giovane regista Enrique riceve la visita di un amico d'infanzia, che non vedeva dai tempi del collegio. Ignacio gli chiede lavoro come attore e gli consegna un suo racconto dal titolo "La visita". In quelle pagine è descritta la loro amicizia, la nascita del loro amore e la prematura separazione dovuta all'intervento del direttore del collegio, padre Manolo, innamorato a sua volta di Ignacio

(ridurre il film, come hanno fatto molti giornalisti, ad una tesina sull'abuso sessuale è come guardarne alcune sequenze e dimenticare tutto il resto). Enrique decide di trarne un film e di intraprendere un viaggio nel passato lastricato di segreti. La prima verità che scopre è che Ignacio non è chi dice di essere... E qui la trama si attorciglia tra passato e presente, dolorose verità e necessarie menzogne. Almodóvar ancora una volta continua a stupirci parlando con noi e con se stesso attraverso le immagini, le ottime performance degli attori che mentono e "recitano" dentro un film che ne incorpora uno in lavorazione e tanti altri nella mente del regista, le canzoni di una lista interiore, l'archetipo de *l'homme fatal* che scalza la *femme* e si maschera come le creature torbide e folli che vanno in scena su di un palcoscenico noir in chiave melò.

(Continua da pagina 4)

lirici che ci vengono costantemente e immotivatamente attribuiti). Il quadro della S. Lucia di Jesi, che neppure i buoi riescono a smuovere, lo riproduciamo alla stazione di Civitanova Marche, con l'Attilio che guarda Agenore rapito dal treno, già meditabondo sulle linee che collegano Gallipoli, Lecce, Roma e Firenze, magari passando per l'Aprica (che già che c'è si va a vedere che succede al campo scout!).

Gli strumenti del mestiere per il Salento li ha portati Adriano: disinfettanti ("non si sa mai in casa di chi andiamo a finire"), infradito e guida (non dei prodotti tipici...). Lui e Anselmo ci deliziano di una cucina fatta di prodotti locali e tanta pazienza, io penso bene di mettere in scena la rappresentazione della

balena spiaggiata. Bisognerebbe prevedere che prima o poi passa l'età per farsi rincorrere in acqua e prima o poi i muscoli si strappano e ti tocca farti trascinare sulla sabbia da mani pietose e ivi giacere, in attesa di essere sospinto verso casa con mezzi meccanici. Attilio mi fa compagnia, mentre la temperatura scende e le ombre della sera diventano minacciose. Albino e Adelmo vagano, senza riuscire ad azzeccare la stradetta che porta a noi, solo a sera inoltrata ci ritrovano avvolti nei selviettoni, con ancora negli occhi il tramonto e le chiacchiere. Iniziano i giorni della luce, Santa Maria di Leuca, Gallipoli, Otranto, Lecce, le chiese barocche, i paesini dell'interno con tanto di pellegrinaggio alla casa di Aldo Moro. Girano libri di ogni tipo, romanzi dell'ottocento, bio-

grafie di democristiani famosi, spiritualità orientale, ognuno legge accoccolato davanti al cielo e al mare, portandosi via qualche nuvola di nostalgia. Questa terra è bellissima ed esercita in me un richiamo fortissimo, la gente è ospitale e diretta, sogno già di farci un campeggio il prossimo anno. Il viaggio verso casa è in colonna con tutti quelli che rientrano per fine agosto, mi sorprende la sosta per cena a San Mauro Pascoli. E' il tempo che mi riporta all'improvviso ad altri volti, alla scoperta dell'amore tra piadine e Sangiovese. Ricomincia l'autostrada, la vita, a guardarla bene, riesce ad essere generosa oltre che imprevedibile.

Sandro

(Continua da pagina 3)

recchio e piangere di gioia o di dolore li abbracciato! Per me quella era (ed è, perché lo faccio ancora, ogni anno) la vera Pasqua!

Ma non mi basta! Mi conosco ormai e so che non mi basta abbracciare una volta all'anno un pezzo di legno per sentirmi amato, non mi basta amarLo in un pezzo di legno!

Ecco cosa mi manca oggi, mi mancano occhi in cui poter vedere i Suoi occhi e mani che mi diano un Suo abbraccio, e una bocca che mi dia i Suoi baci e che mi dica il Suo amore, questo voglio.

Anche il mio orientamento affettivo è cambiato ultimamente, ho sempre amato il genere di maschio "cucciolo", tendenzialmente più giovane di me, più remissivo, col quale potermi comunque confrontare non da pari a pari, ma da grande a piccolo, da forte a debole, da "eraste" a "eromene" per usare una terminologia classica, da attivo a passivo (senza dare a questi aggettivi una valenza strettamente genitale ma bensì un senso più latamente affettivo). Ora ricerco un uomo da poter guardare negli occhi, con cui potermi confrontare, con cui avere un rapporto più paritario e più maturo e preferibilmente che mi sappia comprendere da un punto di vista spirituale.

Questo ritengo non sia estraneo alla mia decisione di partecipare a "La Fonte". Non nascondo mai la mia fede anche quando mi trovo negli ambienti più loschi e neppure quando so che sono giudicato per lo meno incoerente per questo, non mi importa; ma mi sono reso conto che ho bisogno di qualcuno che per lo meno mi capisca, capisca anche i miei slanci e le mie cadute nella fede, che comprenda come per me l'amore, anche l'amore che provassi per lui, non si riduce ad un sentimento umano ma ha comunque un valore spirituale e sovrumano, simbolico o ancor più che simbolico, dell'amore di Dio per me e per lui.

Sia chiaro: non sono venuto alla Fonte per "cuccare", ma per non sentirmi una pecora nera, questo sì, e per capire come altre persone che hanno fatto percorsi simili al mio, almeno nelle premesse di sessualità e di fede, abbiano risolto o non risolto il problema. Grazie di avermi accolto e ascoltato.

■
Sergio



Libri

Pedro Lemebel

Ho paura torero

Marcos y Marcos, 2004

208 pagine, 13 euro

Cile 1986. Pinochet al potere, oberato da una moglie chiacchierona presa da sandali Versace che non potrà andare ad acquistare a Miami e abiti Chanel color senape che il suo confidente, nonché guru dell'immagine, Gonzalo, le sconsiglia per non compromettere l'incarnato. Un Pinochet come ce lo siamo immaginati qua: tetro, vecchio e vigliaccone.

Passiamo ad altro: Santiago, la Santiago dei poveri e una casa con mansarda dove vive la Fata dell'angolo. Fine ricamatrice di biancheria da casa e da letto per buona società che ama ancora il tovagliato ricamato a mano. Checca e un po' travestita, memoria canzonettistica del Cile di tutte le epoche. Quarantenne spelacchiato sulla via del tramonto, interminabile tramonto dove brilla la stella virile del giovane Carlos, studente universitario, che le (o gli secondo il lessico di chi le/gli si rivolge) arreda più o meno la casa con misteriose casse che l'immaginazione arredamentizia della Fata trasforma in divani e tavoli e tavolini rivestendoli di stoffe, cuscini e fantasia.

Una Fata così innamorata che riesce, almeno per un po' a convincersi che le casse contengano libri e le riunioni in soffitta, da cui è immancabilmente esclusa, di giovani studenti seri abbiano motivi di studio, così dice Carlos e se lo dice Carlos... Ma innamorata non vuol dire stupida, la Fata non ha le fette di salame sugli occhi e, del resto, la situazione cilena salta agli occhi più ciechi: coprifuoco, posti di blocco, perquisizioni indiscriminate,

manifestazioni e cariche militari. Intanto l'eterno Presidente va e viene dalla residenza estiva del Cajon del Maipo, accompagnato dall'imperversante consorte, perseguitato da ricordi d'infanzia simili ad incubi e dalla paura di morire. Com'è che Carlos invita ad un gita proprio tra quei monti la Fata sempre più innamorata? Così innamorata da prestarsi a far da corriere a Carlos, di cui ovviamente intuisce il ruolo di militante nel Fronte patriottico Manuel Rodríguez, anche se preferisce la supponga scema, scema per amore. Ah l'amore. Ah l'amore senza speranza, certo Carlos le vuol bene ma non sarà un bene interessato? Vai a saperlo. La soffitta un comodo magazzino, un rifugio sicuro. Ma qualcosa nella Fata seduce. L'autoironia disperata o le canzoni sentimentali che canta dalla mattina alla sera? La spensieratezza malinconica forse. Si parleranno mai chiaramente 'sti due?

Pinochet scappa ad un attentato con i calzoncini pieni di cacca e solo grazie all'abilità dell'autista, tutta la scorta in fuga e sette morti, nelle file della milizia. Gli attentatori che se ne vanno incolumi e beffardi.

Pedro Lemebel allestisce uno scenario rutilante e una lingua ricca per raccontare con ironia gli anni neri del Cile dove però anche l'amore cieco della Fata ha una sua perfetta consapevolezza e, per quanto ignorante, la Fata non è per niente scema. Lucida e romantica insieme prenderà quello che può e il virile Carlos imparerà qualcosa sull'amore.

■
L. M.



Che vita è la vostra se non è una vita insieme?
Non c'è vita se non in una comunità,
e non c'è comunità se non vissuta in lode a Dio.
Anche l'eremita che medita in solitudine,
per il quale i giorni e le notti ripetono la lode di Dio,
prega per la Chiesa, il Corpo del Cristo incarnato.
E ora voi vivete dispersi su nastri di strade,
e nessuno conosce o si preoccupa del suo vicino
a meno che il suo vicino gli dia troppo disturbo,
ma tutti schizzano qua e là nelle macchine,
familiari con le strade e stabiliti da nessuna parte.
Perfino la famiglia non si muove più insieme,
ma ogni figlio ha la sua moto,
e le figlie se ne vanno su casuali sellini posteriori.

C'è molto da buttar giù, molto da costruire,
molto da restaurare;
che il lavoro non indugi, che il tempo e il braccio
non siano sprecati;
che l'argilla sia estratta dalla cava,
che la lama tagli la pietra,
che il fuoco non si spenga nella fucina.

T. S. Eliot
dai Cori di "The Rock" (1934)

I PROSSIMI INCONTRI

- **7 novembre**
- **28 novembre**
- **19 dicembre** (incontro di preparazione al Natale)
- **9 gennaio**

continua dalla prima pagina

na in Germania, dopo la guerra, se non condividerò con il mio popolo le prove di questo tempo".

La *Vita comune* è un'opera che Bonhoeffer scrisse di getto nel 1938 come una sorta di "regola" per il seminario che dirigeva. Basta leggere i titoli dei capitoli per convincersi: comunione, la giornata vissuta in comune, la giornata vissuta in solitudine, il servizio, Confessione e Santa Cena. Il primo capitolo è quello fondante, ed è strutturato attorno al principio visto nella citazione iniziale, che mostra una concezione seria e rigorosa di quale sia la base solida di una comunità cristiana. Né idealismi, né romanticherie, ma la nuda fede in Cristo e nella sua opera di redentore. Forse è per questo, per non perdere il contatto con la base, che i due capitoli seguenti, in cui si discorre di comunione e di solitudine, sono di fatto consacrati alla preghiera: quella in comune dei salmi, e quella in solitudine della meditazione. È solo a questo punto che si parla di "servizio", e questo la dice lunga su cosa significhi leggere Bonhoeffer come "teologo della secolarizzazione": non c'è nessuna prospettiva seria di servizio al mondo se non fondando tale servizio sul contatto costante, assiduo, vivo con la Parola di Dio. E per una comunità che rischia sempre di perdere la memoria del suo fondamento o di sfilacciarsi in contrasti sterili e logoranti, nessun rimedio è più efficace del ricorrente perdono e del costante fare memoria di come, facendo dono di sé nella Cena e sul Calvario, Cristo abbia posto i fondamenti della comunione.

Questo è un vero classico, uno di quei libri che ogni volta che lo si prende in mano trasmette luce e forza. Scritto per un seminario teologico negli anni bui del nazismo, non cessa di irradiare il suo fascino su larghe zone della comunità cristiana. Conserva e trasmette il fascino di scelte di vita che possono spaventare per la loro durezza, ma che continuano ad incantare per la loro bellezza. Credo che ci aiuterà a fare della Fonte una "scuola di relazioni", come è nel nostro programma, alla luce del vangelo.

■
Domenico Pezzini

Acqua di fonte

Bollettino periodico del gruppo "La Fonte"
Numero 32 – Ottobre 2004

Recapito postale:

Via Agordat, 50 – 20127 Milano

e-mail:

adf@gruppolafonte.it
(redazione Acqua di fonte)
info@gruppolafonte.it
(informazioni sul gruppo)

La Fonte "online":

<http://www.gruppolafonte.it>

Acqua di fonte "online":

<http://www.gruppolafonte.it/adfonline>

PRO MANUSCRIPTO